

L “COLLEGINO” DEI SERVI DI MARIA IN PALMA CAMPANIA

Padre Girolamo M. Russo

Na mattina di primavera, non ricordo di quale anno, vennero alla nostra villa [sc. Villa Carrella ad Alberolungo di Saviano] il commendatore e la sua nobile consorte. Vollerò visitare tutta la casa, anche i punti più reconditi. Da per tutto trovarono ordine e pulizia. Dopo la visita scendemmo in giardino dove essi mi dissero: “Padre Russo, abbiamo in proposito di fare una simile opera nel nostro palazzo a Palma, dove quelli che verranno saranno gli eredi dei nostri beni, per cui andiamo in cerca di un'altra comunità religiosa”. “Ma come - risposi io - conoscete già la nostra squallida posizione e cercate altri religiosi? Appena appena qui viviamo alla giornata, non c'è fondo per i nostri professi e non ho modo di poterlo costituire; se non vi riesco, né l'Ordine, né la provincia vogliono garantire il mantenimento di questi professi, per cui dovrei ridurre il numero degli alunni ai minimi termini per darmi premura dei nostri professi. Vi dispiacerebbe se invece di quaranta alunni ne avessi appena cinque con la probabilità di mandarne uno ogni cinque anni al professato? Che direbbe il pubblico nel vedere appassire la vostra opera? Quale onore sarebbe per voi?”. A questa risposta i due ottimi benefattori sorrisero e mi dissero: “Ebbene, verreste allora voi volentieri a Palma? Così l'opera sarebbe assicurata integralmente. Come fareste? Lascereste la villa Carrella?”. “Ecco come farei: se potessi aver padri disponibili, qui a Saviano lascerei l'alunnato e a Palma il professato; se poi vi piacciono i piccoli, allora tutto il contrario. Il collegino potrebbe tirare avanti da sé, come si fa tutt'ora, e al professato si penserebbe con quello che dareste a Palma”. Ma era un sogno, padri non ce n'erano e bisognava sacrificare Saviano per il mantenimento dei professi. Difatti scrissi a Roma, ma non fu approvato il mio disegno per mancanza di padri e così fu stabilito che per provvedere al mantenimento dei nostri professi si passasse a Palma lasciando la cara villa di Saviano per cui io, per sette anni, avevo elemosinato da per tutto per poterla rendere abitabile e in qualche modo decorosa. Ricevuta la risposta da Roma, il commendatore con grande entusiasmo si diede a trasformare il suo palazzo; tolse i divisori e formò il dormitorio al primo piano, poi sopraelevò lo studio e il secondo dormitorio con enorme spesa. Lavorarono per più di un anno e quando l'opera era ormai a termine, nel mese di giugno del 1930, il Signore se lo chiamò a godere il premio della sua generosità. Conobbi in lui un cuore paterno, veramente paterno per me e per l'Ordine: mi amava teneramente ed anch'io lui; ci comprendevamo a vicenda come se fossimo un animo solo e un cuor solo. Nelle mie malattie a Saviano mandava financo due corrieri al giorno per assumere notizie; mi provvedeva di ogni cosa. Basta ricordare che nella seconda donazione, avendo bisogno di quattordici nomi di religiosi ai quali intestare detta proprietà, nel ricevere da Roma la lista di questi nomi, dopo averla letta, rivolto al latore disse: “E dov'è il nome del p. Russo?”. Il latore, un po' confuso, non seppe rispondere; allora il commendatore restituì la lista dicendo: “Riportatela a Roma e fate sapere ai vostri superiori che io ho donato il mio avere prima alla Vergine santissima e poi al carissimo p. Russo, anzi pregate i superiori che il nome di questo religioso sia a capo di una lista”. Così fu fatto. Questo affetto mi legò a lui ed ora alla sua memoria; come egli volle il mio nome in prima linea, così io, ogni mattino, fintantoché vivrò, nel momento più solenne della santa messa, quando raccomando a Dio le persone più care, il nome diletto di Luigi Carrella si trova in prima lista: così ho fatto per il passato, così farò per l'avvenire. Come fu per me l'affetto paterno così anche per l'Ordine. Egli non appena lo conobbe, tramite me, cominciò ad amarlo teneramente come fosse stato la sua famiglia. Lo stesso

Amor dell'Ordine infiamma l'anima della nobile consorte Laura Marcolino Carrella; ella ha sempre vissuto per i nostri giovani per i quali ha speso le sue sostanze, la sua vita, le sue ore: sempre a lavoro per loro, non conosce riposo e quando gli angeli sorvolano quella benedetta casa, la trovano sempre con l'ago in mano a rammendare, a cucire gl'indumenti dei Servi di Maria. Quante cure ebbe per me nella mortale malattia che a Palma mi condusse sull'orlo della tomba, sempre vigile al mio capezzale, sempre trepidante. Non badò a spese, non si diede pace finché non mi vide risorto dal letto. Si prodigò lo stesso, come una madre, per i nostri alunni ammalati: tutti dobbiamo chiamarla la mamma buona, l'immagine e la personificazione della tenerezza. Per unirci più indissolubilmente, la signora e il commendatore vollero adottarci come figli, me, il p. Amadio Affuso e il p. Vincenzo Sapiro. In quel giorno vi fu una vera festa in casa, dopo la firma apposta al decreto reale. Nel giorno stesso in cui accompagnammo, desolati, all'ultima di-mora, le spoglie del nostro grande, insigne benefattore, la signora mi consigliò di rimanere a Palma, con alcuni alunni, in aspettativa, finché anche gli altri fossero stati colà trasferiti: ormai i locali erano quasi terminati e si poteva immediatamente eseguire la volontà del caro estinto. Seguì il consiglio, anche per alleviare la desolazione della signora, e ne diedi avviso ai rev.Mi superiori. Durante le esequie, noi tre adottati come figli, seguivamo immediatamente il carro, mentre tutti i nostri alunni e i padri di Napoli lo precedevano ordinati col clero. Lo accompagnammo fino al cimitero dove in una magnifica cappella sarà circondato eternamente dai nostri alunni e padri defunti, onde non separerà la morte quelli che in vita unì l'amore. A Palma termina quasi lo stato di formazione o di bocciuolo dell'opera meridionale ed incomincia una esistenza sistemata e sicura. Nei primi anni fummo colpiti dalla terribile malattia, come sopra ho detto. I professi ebbero il loro mantenimento e la barca che minacciò di naufragare tante volte, preso il largo, filava verso il suo glorioso destino. Non così accadde del povero nocchiero che soggiacque all'ira tremenda del nemico infernale: venne sbattuto in una fiera tempesta, gettato in mare, si trovò in una squallida solitudine fisica e morale donde scrive queste poche memorie. Le vicende della storia e della misera umanità si ripetono sempre nel campo civile e religioso. A quelli che sudarono e soffrirono per un ideale, per un risorgimento, molte volte non rimane altro in questo mondo che l'acerba condanna risultante d'intrighi loschi, di vili passioni: sant'Alfonso venne scacciato dalla sua congregazione; sant'Antonio Maria Zaccaria subì la stessa sorte, ma poi venne ricevuto e ammesso all'ultimo posto fra gli antichi suoi discepoli. Cominciai l'opera nel 1922, ne fui rimosso nel 1932». (Dal volumetto P. Girolamo M. Russo, *Storia di un sogno*, Napoli 1995, § *Trasferimento a Palma Campania*, pp. 28- 32).